

INSEGUENDO LA CHIMERA

**note a partire
dall'operazione
Scintilla**

Riportiamo qui, con tanto di introduzione, una serie di testi usciti a puntate sul blog *Macerie* tra maggio e giugno di quest'anno.

Molti sarebbero gli approfondimenti e le considerazioni da aggiungere, alla luce dei mesi trascorsi, non solo in merito alle tecniche e strategie repressive ma soprattutto a come farvi fronte. Per non perdere un approccio radicale alle lotte a cui partecipiamo e per foraggiare ancora i propri progetti di rottura insurrezionale.

Molto ci sarebbe da dire su come provare a mantenere vivo il miraggio delle nostre utopie nonostante l'aria che tira.

Dopo mesi concitati, nel tentativo di dare una degna risposta allo sgombero dell'Asilo e all'arresto di sei compagni e compagne, nel tentativo di mantenere viva la voglia di lottare in questa città, ci prendiamo ora il tempo di fare alcuni ragionamenti su questo teorema inquisitorio partorito dalla Questura, fatto proprio dalla Procura e avallato da una GIP. Un teorema che per il momento non ha retto il primo impatto con il Tribunale del Riesame, dopo tre mesi sono infatti usciti dal carcere cinque compagni, ma che costringe ancora Silvia tra quelle mura e in condizioni di detenzione particolarmente afflittive.

A indagini ancora aperte vale la pena spendere sopra queste carte qualche parola, tra le altre cose perché contiene alcune indicazioni che sono il segno dei tempi su come costringere certi anarchici al silenzio, seppur non del tutto nuove. Già quindici anni fa infatti si poteva leggere in un libretto, dal titolo 'L'anarchismo al bando', di come le strategie repressive mirassero a "togliere agli anarchici ogni possibilità di agire in gruppi di più persone articolando anche alla luce del sole il loro intervento, proprio in quanto finalizzato all'insurrezione generalizzata".

Questo lavoro di analisi uscirà a puntate, una alla settimana, che si concentreranno su alcune specificità dell'operazione Scintilla e della lotta contro i Centri di detenzione per immigrati.

A scriverle sono alcuni compagni, alcuni imputati e indagati in quest'inchiesta, altri no, che nel corso degli anni si sono battuti contro la detenzione amministrativa.

1 - INTORNO A UN PERCHÉ

Oggetto dell'operazione *Scintilla* è stata **la lotta contro i Centri di detenzione per immigrati senza-documenti**. Una lotta che in diverse città, e in special modo a Torino, dura da ormai più di 15 anni, quando gli attuali Cpr si chiamavano ancora Centri di Permanenza Temporanea.

Acronimi cambiati più volte nel corso del tempo, senza alterare la sostanza di questi Centri, la funzione che sono chiamati a svolgere e le ragioni che hanno spinto alcuni compagni a battersi, nel corso degli anni, per la loro distruzione. Ragioni di carattere etico, innanzitutto. A spingerci a lottare è stata certamente **l'indisponibilità ad accettare l'esistenza stessa della detenzione amministrativa**. L'urgenza di mantenere viva questa tensione la leggiamo tra le righe delle pagine di giornale, nelle parole che fanno eco alle politiche intransigenti del ministro Salvini in materia di sbarchi. Queste non solo ci mostrano quanto massiccia sia la violenza perpetuata dallo Stato, ma guardando anche all'ultimo caso Sea Watch 3 la chiusura dei porti permette di presentare come un gesto di grande umanità la decisione di qualche magistrato di far approdare i profughi nel centro di Lampedusa. Un posto verso il quale, fino a qualche anno fa, persino una certa sinistra si sarebbe domandata se le condizioni di vita nell'hotspot non comportassero una lesione dei cosiddetti "diritti umani".

La tensione etica che ci portiamo dentro è particolarmente preziosa, specie in tempi come questi costellati di tragedie che molte volte sembrano scivolarci addosso senza suscitare in noi chissà quale sussulto. Le stragi nel Mediterraneo ad esempio si susseguono ormai con un'agghiacciante regolarità e a volte si ha la sensazione che ci si stia quasi abituando, che stanno entrando a far parte della nostra *normalità*. E se la violenza e gli orrori prodotti dal capitalismo sono destinati a crescere e a farsi sempre più vicini, costellando la

quotidianità delle città in cui viviamo, prendersi cura di questo sentimento etico e trattarlo come uno dei beni a noi più cari è di particolare importanza. **Una cura fatta di attenzione emotiva, riflessioni e soprattutto di azioni**, volte a contrastare l'abbassamento, e la futura potenziale scomparsa, dell'asticella di ciò che siamo disposti a ritenere inaccettabile.

Nell'esprimere la nostra solidarietà ai reclusi, nello sforzo continuo di sostenere da fuori la loro lotta affinché di questi Centri non rimangano che macerie, siamo consapevoli che queste macerie non rappresentano soltanto la libertà per i tanti uomini e donne che vi sono rinchiusi, ma sono un pezzo importante della nostra possibilità di lottare.

Questi Centri sono infatti un tassello fondamentale nella gestione dei flussi migratori, **uno dei problemi in cima all'agenda dei governanti di ogni dove**. La loro funzione è da un lato di rinchiodere e permettere l'espulsione di un buon numero di immigrati irregolari, togliendo dalle strade una parte di quell'eccedenza umana che è di troppo rispetto alle esigenze capitaliste; dall'altro i Centri fungono da deterrente per chi resta fuori, instillando la paura e favorendo così l'imposizione di condizioni di vita e salariali sempre più al ribasso ai tanti cui manca o potrebbe mancare un documento valido in tasca. Una dinamica che, a cascata, è destinata poi a peggiorare le vite di molti altri, italiani compresi, naturalmente.

Se pensiamo poi ad alcune esperienze di lotta che hanno avuto una certa forza negli ultimi anni, come quella per la casa o nella logistica, ci accorgiamo immediatamente di come gli immigrati siano la spina dorsale di questi conflitti; **i Cpr sono quindi una vera e propria spada di Damocle che minaccia di calare sulle testa di chi abbia l'ardire di provare ad alzarla**. Una spada che nel corso degli anni è stata resa sempre più affilata da vari provvedimenti legislativi di cui

l'ultimo, in ordine di tempo, è il cosiddetto pacchetto sicurezza Salvini, che restringe l'imbuto del rinnovo dei permessi di soggiorno, amplia il ventaglio dei reati che impediscono di possedere uno straccio di documento valido e al contempo inasprisce le pene per i reati di occupazione e blocco stradale, che sono alla base delle lotte di cui sopra. Tra le tante difficoltà cui dovranno far fronte i conflitti dei prossimi tempi ci sarà dunque anche la paura di tanti di rimanere stritolati negli ingranaggi della macchina delle espulsioni, finendo rinchiusi in un Cpr in seguito a un picchetto o a un'occupazione.

La possibilità e la temporalità con cui **lotte diverse riescono a intrecciarsi tra loro** dipende certamente da una molteplicità di fattori, primo fra tutti lo sviluppo stesso dei vari conflitti con la ricaduta a pioggia sui legami di solidarietà tra sfruttati che possono creare, sulla percezione di una possibile forza più ampia e collettiva, sulla capacità di identificare i nemici comuni. Di certo non saranno i nostri discorsi a stimolare da soli chi è impegnato in altre lotte a partecipare a quella contro i Cpr. Analizzare e sottolineare sin da subito la funzione deterrente svolta da questi Centri resta comunque della massima importanza se non ci si vuol far trovare impreparati, anche solo mentalmente, quando l'urgenza di far fronte alla detenzione amministrativa si presenterà a chi è impegnato in altre lotte, lontane dalle mura di questi Centri.

Del resto la storia di questa guerra rinchiusa tra quattro mura avrebbe molto da raccontare ai tanti che di questi tempi si trovano angustiati dalle necessità di una vita sempre più dura e da un sentimento di ingiustizia sempre più opprimente. **La funzione contenitiva e di deterrenza cui abbiamo accennato è stata letteralmente fatta a pezzi dalla rabbia dei tanti reclusi** che nel corso degli anni hanno incendiato e distrutto ripetutamente queste prigioni e sono riusciti molte volte a fuggire, in solitaria, a gruppetti o organizzando evasioni di massa. In più di un'occasione la capienza

dei vari Centri in giro per l'Italia è stata praticamente ridotta al lumicino e questo ha ridotto anche il numero delle retate e dei rastrellamenti nelle strade. Non è esagerato dire quindi che la macchina delle espulsioni è stata letteralmente *cappottata* in più di un'occasione da chi doveva esserne invece stritolato. Un conflitto che ha senza dubbio rappresentato **uno dei punti più alti dello scontro di classe in questo Paese negli ultimi vent'anni.**

Le analisi questurine, per ovvie ragioni, hanno sempre riproposto negli anni la tesi che le rivolte dentro i Centri di detenzione siano state istigate da fuori da alcuni anarchici, e anche l'operazione *Scintilla*, da questo punto di vista, non si discosta dalle precedenti. Nelle pagine di quest'ultima inchiesta i reclusi vengono infatti spesso e volentieri definiti "soggetti c.d. deboli e facilmente influenzabili" di cui i compagni hanno messo addirittura a repentaglio l'incolumità "con istigazioni volte ad incendi, danneggiamenti e altro pur di raggiungere il proprio programma criminoso". Accuse a cui nel tempo si è sempre risposto sostenendo che chi si trova rinchiuso in un Centro di detenzione non ha certo bisogno di essere istigato da fuori per arrabbiarsi e provare a uscire dalla situazione in cui si trova ristretto. Di certo sapere che oltre le mura di cinta ci sono dei solidali, sapere che non si è soli, rafforza il coraggio e la determinazione, nella lotta contro i Centri di detenzione come in tutti i conflitti in cui degli uomini e delle donne possono trovarsi impegnati.

Queste considerazioni andrebbero però arricchite da un aspetto cui normalmente non si presta la dovuta attenzione: quello della **reciprocità**. Se il supporto dei compagni risulta certamente gradito e prezioso a chi si trova rinchiuso in una struttura come un Cpr, il coraggio e la determinazione dei reclusi e il livello di conflitto che questi riescono a produrre è almeno altrettanto prezioso per dei compagni. A livello emotivo, esperienziale e riflessivo. I reclusi hanno certamente tentato di lottare contro i Centri in cui erano

rinchiusi anche senza compagni fuori, e prova ne sono i tanti centri distrutti in località prive di compagni attivi sul tema, di contro non è affatto sicuro che la lotta “fuori” contro questi Centri sarebbe stata seguita con tanta costanza e attenzione nel corso degli anni senza la forza espressa dai reclusi.

Trovarsi fuori da un Centro di reclusione, vedere degli uomini saltar giù dal muro e dar loro una mano ad allontanarsi e difendere la libertà appena riconquistata è, ad esempio, una delle possibilità che questa lotta ci ha permesso di vivere e che, a distanza di tempo, ancora riscalda i nostri cuori.



2 - SILENZI

L'oggetto del teorema inquisitorio Scintilla è una lotta ventennale, quella contro la detenzione amministrativa dei senza-documenti, portata avanti da un movimento reale dentro e fuori i Centri di reclusione. Una lotta composta anche da una serie lunghissima di iniziative all'esterno dei Centri: alcune indette, altre a sorpresa, alcune anonime, altre rivendicate, alcune "a volto scoperto" e altre "a volto coperto". Per la maggior parte di queste ultime gli inquirenti non sono finora riusciti a raccogliere né prove né indizi sufficienti per attribuire precise responsabilità individuali, nonostante anni di esegesi di scritti, intercettazioni telefoniche e ambientali, videoriprese, pedinamenti, rilievi e prelievi di impronte digitali e DNA.

Che fare, si saranno chiesti nelle Questure e nelle Procure di mezza Italia? Continuare le indagini in attesa di individuare qualche colpevole? Gettare la spugna e archiviare i fascicoli come casi irrisolti? **O provare a chiudere il cerchio ipotizzando l'esistenza di una struttura associativa che consenta di attribuire tanti fatti a tutti i membri della supposta associazione.** Come è noto, con l'operazione Scintilla, Questura e Procura di Torino hanno scelto la terza via, e non è la prima volta che accade. Limitando lo sguardo alle lotte contro la reclusione amministrativa dei senza documenti è già avvenuto a Lecce nel 2005 e sotto la Mole nel 2010, ai tempi dell'Assemblea Antirazzista.

Ma creare una impalcatura associativa non è cosa da poco, e da sempre nelle Questure e Tribunali **ci si scalda con la legna che si ha.** Come sempre, occorre partire dai fondamentali e quindi dal Codice Penale che all'art. 270 cp. stabilisce "Chiunque nel territorio dello Stato promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni dirette e idonee a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici o sociali costituiti nello Stato è punito con la reclusione da cinque a

dieci anni”. Giurisprudenza alla mano, il GIP spiega che “rientra negli ordinamenti economici e sociali tutelati dall’art. 270 c.p. ogni formazione sociale in cui si esprime l’ordine democratico statale, anche quelle di sostegno economico e sociale alle politiche di sviluppo e coesione sociale nell’ottica del rispetto dei diritti umani, pure pertanto in relazione al settore dell’immigrazione, rilevante per la presente fattispecie associativa”.

Apriti cielo! Al netto della legnosità tipica del linguaggio dei Tribunali e della supercazzola sul rispetto dei diritti umani, questo passaggio mette a nudo la realtà: **la detenzione amministrativa dei senza-documenti è uno dei pilastri su cui si regge l’attuale ordine democratico statale**. Chiunque si batta apertamente e con costanza contro la macchina delle espulsioni è potenzialmente un sovversivo, dunque possono continuare a dormire sonni tranquilli - almeno per ora - giusto quelli che attraverso “pubbliche e pacifiche manifestazioni di protesta” sperano di superare democraticamente i lager della democrazia.

Definire organigrammi e divisioni di ruoli è tuttavia difficile e per dare sostanza ad una associazione “seppur fluida e priva di gerarchie interne” ci vuole dell’altro. Non basta sollevare una cortina fumogena descrivendo l’Asilo Occupato e soprattutto una mansarda occupata in Corso Giulio Cesare come “basi operative di una cellula sovversiva” e il blog Macerie come “strumento di propaganda a disposizione dell’associazione”. Queste son note di colore che vanno bene per le veline della Questura, da passare a qualche giornalista alla ricerca di ribalta o al ghostwriter di una sindaca a corto di idee. In Tribunale c’è bisogno almeno di una parvenza di concretezza, di prove o almeno di indizi, da trovare o costruire a tutti i costi. Quelli che seguono sono **tre esempi del lavoro di costruzione dell’impalcatura associativa: vengono presentati non certo per gridare alla montatura, ma perché tra le righe si nascondono delle**

importanti indicazioni repressive, volte a costringere veramente in un angolo i compagni e più in generale chiunque sia disposto a lottare .

Un articolo sul blog Macerie che commenta tre tentativi di incendio di altrettanti bancomat di Poste Italiane rappresenta una “implicita rivendicazione della paternità degli attentati”. Implicita perché descrive le azioni come “tentavi falliti con ogni probabilità per problemi tecnici”. Secondo gli inquirenti soltanto gli autori di tali azioni erano a conoscenza dei problemi tecnici, e quindi gli autori delle azioni vanno ricercati tra gli autori dell’articolo. Un ragionamento un po’ tirato ma abbastanza logico penserà qualcuno. Peccato che dei problemi tecnici ne avessero diffusamente parlato diversi articoli di giornale, uno dei quali persino linkato nel post in questione. Più che un ragionamento un po’ tirato, siamo dunque davanti a un sofisma. Senza scandalizzarsi, è interessante guardare all’indicazione implicita degli inquirenti: **meglio non parlare pubblicamente di certe azioni, se non si vuole correre il rischio di vedersene attribuita la paternità.**

Tre compagne commentano alcuni articoli di giornale riguardanti due azioni dirette. Secondo gli inquirenti la conversazione - registrata grazie ad un microspia ambientale - permette di ricavare “elementi significativi della responsabilità degli indagati per gli attentati commessi a Torino e Genova”, dove sei mesi prima c’erano stati due tentativi di incendio ai bancomat di Poste Italiane. Viste le premesse si potrebbe pensare che le compagne siano delle sprovvedute che si lasciano scappare dettagli di quelle azioni senza sapere di essere intercettate . Non sarebbe la prima volta che accade, ma non è questo il caso. Le tre compagne iniziano la discussione parlando di altri fatti, successi pochi giorni prima in quel di Firenze, contro una sede di Cadapound, e in Francia contro una agenzia di reti informatiche che collaborava con la gestione dei Cie d’oltralpe. Poi il ragionamento continua soffermandosi sugli episodi tra il

capoluogo piemontese e quello ligure sempre come scambio di considerazioni a partire da ciò che si era potuto sapere dai giornali. Ma ecco che con un gioco di “inc” (ossia ciò che gli inquirenti reputano incomprensibile nell’ascoltare le intercettazioni) e pezzi tagliati una compagna sembra quasi parlarne come se fosse lei l’autrice. Altro sofisma, ma soprattutto altra indicazione implicita: **di certe azioni meglio non parlare neanche privatamente, se non si vuole correre il rischio di vedersi attribuita la paternità, di quelle o di simili.**

La pubblicazione dell’opuscolo i Cieli Bruciano - un raccolta di informazioni sulle aziende coinvolte nella macchina delle espulsioni - viene descritta come una “rivendicazione anticipata delle azioni che di lì a poco sarebbero state realizzate”. Ma come è possibile rivendicare e quindi attribuirsi la paternità di qualcosa che non è ancora successo, e anzi succederà nelle settimane, mesi e anni seguenti? Semplice, **l’opuscolo viene trasformato nel “manifesto programmatico” di una supposta associazione, e il gioco è fatto:** da lì in avanti, tutto ciò che accade a quelle aziende è in qualche modo attribuibile ai membri dell’associazione. Un modo non troppo velato per invitare tutti al silenzio: un teorema inquisitorio di questo tipo può essere riproposto in altri contesti, e quindi chiunque faccia circolare informazioni in un contesto di lotta reale si potrà vedere costretto a risponderne davanti ai Tribunali.

D’altro canto non arrivano grandi rassicurazioni a ben leggere le motivazioni che hanno portato il Tribunale del Riesame ad annullare l’ordinanza in merito al solo reato associativo. Se da un lato viene criticata la scarsa riconducibilità dei fatti specifici agli indagati e una traballante descrizione dell’intera associazione, composta solo da promotori e senza indicare il ruolo e le caratteristiche dei partecipi, non viene messo in discussione nessuno degli aspetti sopracitati e anzi il Tribunale del Riesame sembra dare implicite indicazioni alla Procura e alla GIP su come costruire

meglio il tutto. Tra queste viene messo molto l'accento sull'istigazione, quasi rimproverando il non averla contestata anche per i presidi e il più generale sostegno alle rivolte, anche in rapporto al peso che potrebbe avere nella fattispecie associativa stessa. Dato che “è comunque possibile riportare i vari attentati a una comune matrice ideologica e persino ad un ambiente identificato”, il potenziale stesso dell'opuscolo I Cieli Bruciano sembra derivare da una certa “incendiarietà” dei discorsi e dal suo essere rivolto a un'area, come quella anarchica, da cui è lecito attendersi un cattivo uso di certe raccolte di informazioni.

Non ci sono molte alternative: **o ci si rifugia nel barocco “un bel tacer mai scritto fu”, restando in silenzio non solo di fronte al nemico che legge e ascolta perché vorrebbe sapere, ma anche tacendo fra compagni che vorrebbero intendersi, o si sceglie di difendere e allargare gli spazi di libera discussione, analisi e critica, sforzandosi di trovare i modi più opportuni per farlo.** Spazi che vanno ben al di là di un blog o delle quattro mura di una casa occupata e sono alla base di qualunque percorso di lotta.



3 - SEGUGI E ALCHEMISTI

A voler sviscerare nel dettaglio le strategie repressive della controparte, capire cosa pensa ed entro quali confini tenta sempre più di rinchiuderci, non possiamo esimerci dall'intraprendere una prima disamina del modo in cui queste strategie vengono poste in atto. Addentriamoci dunque nel tunnel della tecnica repressiva e degli strumenti più o meno raffinati che porta con sé, dando un primo sguardo ai sessantasei gigabyte di faldoni che hanno accompagnato l'ordinanza di custodia cautelare.

A chi si è trovato a spulciare questa mole di dati è saltata subito all'occhio una prassi oramai consolidata da parte delle forze di polizia e già vista in altre vicende processuali: **raccogliere migliaia e migliaia di pagine di intercettazioni**. Si parla di almeno quattro anni di intercettazioni, principalmente effettuate sulle utenze telefoniche di singole compagne e compagni, sul telefono delle espulsioni, oltre a **quelle ambientali** dell'occupazione di c.so Giulio Cesare. Un orecchio indiscreto è stato poi introdotto nell'abitazione privata di una ragazza in cui, secondo la Digos, avrebbe vissuto per un periodo uno dei compagni imputati, cosa che invece non è mai successa, mostrando quindi quanto basti una semplice supposizione per autorizzare a ficcare il naso negli affari di persone non solo non indagate ma anche non così centrali nelle reti di relazioni e rapporti dei compagni e delle compagne imputate. Per l'occasione è stato persino scomodato **un fabbro da Roma** per scassinare e fare le copie delle chiavi dell'appartamento, senza contare che le microspie (per non sbagliare) sono state lasciate in casa pronte ad essere attivate all'occorrenza, anche se la Digos aveva espressamente richiesto all'epoca di stoppare l'intercettazione perché non era stato rilevato materiale utile in senso probatorio. Risultano infine registrati anche i **colloqui nel C.P.R.** tra un recluso e una compagna.

Sappiamo già come le indagini per reati associativi o con finalità di terrorismo servano anche a garantire un monitoraggio costante su gruppi di compagni e su tutto ciò che gli ruota attorno. Ma in questo caso spicca con particolare evidenza come il mezzo, per il semplice fatto di essere utilizzato, contribuisca alla costruzione di ciò che dovrebbe soltanto monitorare. Non è un caso quindi che le intercettazioni vengano usate non solo per tentar di scoprire la paternità di azioni notturne o anonime, ma soprattutto per ricostruire reti di relazioni, iniziative ed episodi che nessuno ha mai avuto particolare interesse a nascondere. “I servizi tecnici hanno consentito di riscontare...”, ricorre costantemente nelle pagine degli inquirenti in relazione alla paternità di opuscoli e articoli discussi nelle più svariate situazioni pubbliche, a partire dal noto **ICieliBruciano**. Origliare le conversazioni per scoprire chi amministrava la pagina Facebook No Cie, chi scriveva sul blog Macerie, chi comprava i fuochi artificiali per i saluti e le iniziative, ammantando di un’aurea di clandestinità tutta quella parte di lotta allargata e condivisa tra tante persone ostili alla macchina delle espulsioni. Come se dicessero “erano un’associazione sovversiva perché abbiamo dovuto spiarli per scoprirlo”.

C’è da dire che la raccolta smodata di informazioni, di svariati tipi e formati digitali (testi, audio, video, foto) permea l’intera attività di indagine e fa emergere più di una questione. Toccherà porsi ad esempio il problema di come gli agenti della digos riescano oramai ad infilarsi ovunque, fin dentro le aule universitarie durante le conferenze anti-gentrification di qualche professore, per contare le presenze e le assenze delle compagini militanti cittadine. Nel caso di quest’inchiesta i faldoni pullulano di segnalazioni sulle più minime iniziative, non solo su CPR e immigrazione, per individuare chi partecipava agli attacchinaggi o chi lanciava i cori durante presidi e cortei. Una mole di dati da cui pescare a piacimento per corroborare un’organigramma della supposta associazione sovversiva tramite fantasiose suddivisioni di ruoli, presenze e carisma dei vari appartenenti.

Lo stesso meccanismo, in un certo qual modo, lo ritroviamo anche nelle comparazioni antropometriche legate ai tentativi di incendio dei Postamat attribuiti a due delle compagne indagate. Tutto verte sul delineare alcune caratteristiche fisiche generali, entro le quali iscrivere gli “elementi altamente caratterizzanti” che nel nostro caso sarebbero **il modo in cui una compagna appoggia il piede destro nella camminata, e la maniera in cui l'altra si sistema i capelli e muove il braccio mentre deambula**. Le caratteristiche generali riguardano invece la stazza fisica, riportabile a tre macrocategorie: ectomorfa, mesomorfa ed endomorfa. Ad esempio una compagna corrispondente alla seconda categoria avrebbe un “corpo atletico, forte, con spalle più strette rispetto alla parte bassa del corpo (forma a triangolo)”. Una descrizione a dir poco generica e vaga, considerando anche che la stima sull'altezza oscilla in un range di 5/8 centimetri. Non è un caso che nella comparazione dei due attacchi ai Postamat di via Ternengo e via Montebello, il perito della Procura abbia inizialmente espresso un giudizio di parziale compatibilità tra le due persone travisate, salvo poi ricredersi e individuare due compagne diverse. Come e quando sono quindi emersi questi elementi altamente caratterizzanti che hanno portato la polizia ad arrestare le due compagne? Nel primo caso, quello della camminata e dell'appoggio del piede destro, il paragone è stato fatto a partire dalle riprese di quella notte, altamente pixelate, dove nel soggetto travisato a stento si capisce dove finisce il pantalone e inizia il piede. Nel secondo caso vien da pensare che a forza di accumulare video su video di qualsiasi iniziativa o dei più svariati momenti nella quotidianità di una persona, è facile che alla fine si riesca a trovare almeno una manciata di frame in cui qualcuno si sistemi i capelli in maniera simile. Anche qui sembra che il mezzo stesso vada a determinare, a priori, il risultato cercato.

Dalla quantità di video prodotti in merito agli episodi notturni di cui abbiamo parlato, abbiamo poi l'ennesima conferma del **futuro distopico** che ci attende nelle metropoli, e non solo. Un futuro che è

già presente: le città sono piene zeppe di occhi silenziosi e acuminati, che monitorano i grandi istituti come le Poste o i consolati così come le piccole attività, quali negozietti e farmacie. La rete capillare di telecamere pubbliche e private permette di seguire una persona per diverse decine di minuti cercando di cogliere il momento in cui, anche molto lontano dal luogo del misfatto, qualcuno può scoprire il volto o salire su un'auto così da poterne scoprire l'identità. Nell'inchiesta Scintilla non sono servite a molto, ma dall'analisi dei filmati si capisce quanto questi occhi, anche quando sono nascosti dentro involucri di modeste dimensioni quasi a sembrare dei giocattolini, in realtà ci vedono lungo e ad ampio raggio, fino a raggiungere incroci e marciapiedi opposti.

Continuando questo cammino attraverso gli strumenti del nemico arriviamo a un'altra tecnologia, che sebbene non abbia fornito importanti elementi indiziari nell'inchiesta Scintilla è stata usata in modo creativo: il **real-time positioning**, un servizio di rilevamento e segnalazione in tempo reale della posizione esatta dei dispositivi abbinati ad utenze telefoniche. In questo caso il servizio è stato richiesto anche per rilevare l'avvicinamento o la presenza di determinate utenze e di ogni altro dispositivo a certi luoghi ritenuti sensibili quali: Asilo Occupato (con tanto di differenza tra perimetro e cortile interno), C.P.R., Rifugio autogestito Chez Jesus e la residenza di un compagno indagato. Sarà per questo, tra le altre cose, che spesso e volentieri quando dei solidali si recavano sotto le mura del lager di corso Brunelleschi per salutare i reclusi senza averlo annunciato, trovavano la digos ad aspettarli? Non è dato saperlo, ma nel dubbio... anche per un saluto può essere meglio lasciare il telefono a casa.

Dulcis in fundo non manca l'ormai arcinota analisi biomolecolare, o per noi profani **test del DNA**. Gli inquirenti avrebbero trovato **tracce biologiche e impronte digitali** in alcuni plichi esplosivi, come quelli diretti alle ditte Morello, Manital Idea, Igeam e Cerma,

nonché sugli ordigni attribuiti alle nostre due compagne inquisite. Nessun confronto ha tuttavia dato riscontro positivo con gli attuali indagati.

Un'ultima nota di colore: a un primo e sommario conto, solo di bollette pagate alla Tim per trasmettere i dati delle intercettazioni ambientali e video e per le varie perizie, si raggiunge la cifra di 181.000 euro. Una cifra considerevole, tanto più se si pensa alle altre spese sostenute dagli inquirenti durante l'inchiesta che la renderanno senz'altro ben più cospicua. Nulla in confronto, in ogni caso, rispetto al milione di euro abbondante che, sempre stando alle carte, si è speso dal 2015 al 2017 nelle ristrutturazioni straordinarie del CPR di corso Brunelleschi distrutto dalle rivolte.



4 - NELLE STRADE, OLTRE LE MURA

L'operazione giudiziaria del 7 febbraio si è articolata su due piani. Da un lato l'arresto di sei compagni nell'ambito dell'operazione *Scintilla*, dall'altro **lo sgombero dell'Asilo**.

Binari che non sono scorsi in parallelo. A livello mediatico, in buona parte, lo sgombero è stato giustificato dalle autorità cittadine, sindaca Appendino in testa, perché l'Asilo era un covo di sovversivi, nel tentativo di provare a far terra bruciata attorno ai compagni arrestati e a tutti quelli che frequentavano via Alessandria 12. A livello politico intrecciare i due piani è certamente stato d'aiuto nel giustificare **un dispositivo militare mai visto per lo sgombero di un'occupazione**: sia come numero di uomini e mezzi impiegati – parliamo di un centinaio di camionette al giorno che si sono turnate per i primi venti giorni, per poi continuare con numeri inferiori, ma comunque notevoli, per un altro mese abbondante-; sia per le modalità – il quartiere di Aurora ha subito **una vera e propria occupazione militare**, con strade chiuse e check point che per diverse settimane hanno stravolto la vita di tanti abitanti del quartiere, costringendoli a farsi identificare ogni volta che entravano e uscivano di casa-.

Di questo sgombero e dell'Asilo si è molto parlato nei giorni e nelle settimane successive. Ne hanno parlato in tanti, dai vertici cittadini dell'Amministrazione e della Questura ai pennivendoli della carta stampata e delle televisioni, dagli abitanti ai commercianti di Aurora. Fino ad arrivare a professori e studenti dell'Università e ai tanti solidali con cui abbiamo condiviso cortei, iniziative, assemblee e chiacchierate che con ritmo praticamente quotidiano si sono succeduti a partire dal 9 febbraio.

Un'attenzione e soprattutto una solidarietà fuori dall'ordinario, specie in un periodo "di bassa" come questo, lungo le sponde della

Dora e del Po come altrove. Extra-ordinarietà attribuibile in parte alla storia dell'Asilo, un'occupazione "storica" che durava ormai da più di 25 anni, ma che ha le sue origini lontano dall'edificio di via Alessandria 12. Condizioni di vita e di lavoro che tendono a farsi sempre più gravose per tanti; una panoplia di misure legislative particolarmente afflittive nei confronti di chi lotta o di chi cerca soltanto un modo per tirare a campare, cui si accompagna un linguaggio sempre più esplicitamente di guerra contro questi ultimi; la creazione continua di misure ad hoc anche di fuori del campo strettamente penale, una presenza sempre più massiccia e invasiva delle forze dell'ordine nelle strade. Sono alcuni degli elementi che danno un'idea dell'aria che tira, un'aria sempre più soffocante e che non sembra destinata a diradersi. Aria che alimenta, mescolandoli tra loro, sentimenti diversi come la frustrazione, il senso di impotenza, il rancore tra poveri e la rabbia verso chi ci governa e sfrutta. Per sciogliere o perlomeno allentare questo intreccio di sentimenti e cercar di volgere lo sguardo all'insù quando si pensa alla causa dei nostri mali, **occorrono delle occasioni**. L'operazione poliziesco giudiziaria del 7 febbraio è stata vissuta da molti come l'occasione che mancava e ha scoperchiato una pentola in ebollizione ormai da tempo. Un coperchio fatto saltare a forza. Con la forza che si ha avuto il coraggio di mettere in strada sin da quella sera, e che si è poi moltiplicata durante il corteo del sabato successivo. **A risvegliare energie, attenzione e voglia di discutere, anche in ambienti intorpiditi come quello degli universitari, sono state le pietre sulla polizia.**

Un fatto che dice molto su queste giornate torinesi, come sui tempi che viviamo e su quelli che verranno. Tempi in cui anche solo discutere, nel senso migliore del termine, richiederà la disponibilità e la capacità di fare i conti con la violenza statale. E, ultime in ordine di tempo, le misure previste nel nuovo pacchetto sicurezza, il *Salvini bis*, sono lì a confermarcelo.

Nel constatare come i fatti del 7 febbraio abbiano risvegliato molte energie e attenzione in città, non possiamo non sottolineare come sia mancato quel pezzo di città con cui nel corso degli anni abbiamo discusso e ci siamo organizzati per lottare contro gli sfratti e occupare palazzine come quella di corso Giulio Cesare, contrastare le retate e la macchina delle espulsioni. Una mancanza legata certamente all'*impasse* in cui da tempo si trovano alcuni percorsi di lotta, che allenta le relazioni, rende più difficile il ragionare e discutere su eventuali proposte e fa anche sbiadire il ricordo della funzione che l'Asilo ha avuto come luogo di incontro ed organizzazione, non solo per i compagni ma anche per un buon numero di uomini e donne che vivono nelle strade di Torino nord.

Dopo che ne hanno parlato in molti, dell'Asilo proveremo ora a parlarne brevemente noi, alcuni tra i tanti compagni che l'hanno vissuto e utilizzato per organizzarvisi.

Nel farlo ci sembra il caso di sottolineare come negli ultimi nove anni quasi nessun testo sia uscito a firma Asilo Occupato (a braccio ne ricordiamo solo uno nel lontano 2011), e non si tratta certo di un caso. Tra le mura di via Alessandria 12 non si incontrava infatti un collettivo con la "C" maiuscola, ma dei compagni e delle compagne che hanno vissuto quel luogo, oltre che come spazio abitativo e sociale, soprattutto come uno spazio in cui organizzarsi per lottare senza però doversi presentare al mondo attraverso la propria identità, quanto piuttosto far parlare le azioni e le proposte di intervento. Compagni e compagne che sono cambiati nel corso degli anni, per i tanti casi della vita e per le tante operazioni repressive precedenti all'operazione *Scintilla* – ben oltre cento sono le misure cautelari tra carcere, arresti domiciliari, obblighi e divieti di dimora e firme, oltre a diverse Sorveglianze Speciali, che hanno raggiunto chi si organizzava in quel di via Alessandria 12, solo negli ultimi sei anni -.

Non uno spazio liberato, quindi – che la retorica sulla bella vita e sull'occupazione, come luogo per sperimentare nuove forme di socialità e relazioni non ci ha mai interessato -, ma uno spazio in cui discutere e ragionare su come portare avanti delle lotte nelle strade del quartiere e della città. Lotte contro gli sfratti, la militarizzazione, le retate, il carcere e i Cpr. Lotte per ricacciare indietro quella normalità statale di cui parlavamo sopra e che si traduce in un controllo sempre maggiore, in condizioni di sfruttamento e di vita sempre più dure, nell'atomizzazione sociale e nella guerra tra poveri. Far emergere una forza in grado di interrompere questa normalità è ciò che accomuna gli sforzi dei compagni che si incontravano nei locali dell'Asilo.

Una rottura della normalità che, in piccolo, abbiamo avuto modo di intravedere quando, insieme a tanti sfrattandi e solidali, abbiamo chiuso per diverse ore interi isolati del quartiere con barricate di cassonetti per resistere a degli sfratti, impedendo a ufficiali giudiziari e polizia di entrarvi. Se proprio si volesse usare l'immagine di uno spazio liberato, sicuramente ci sembrerebbe più opportuna questa, quella di intere strade strappate con la forza di una lotta per mandare in panne la macchina degli sfratti e imparare a ricacciare indietro la paura e il senso di impotenza.

Di queste lotte troviamo traccia anche nelle carte dell'operazione *Scintilla*, riprese anche da Questore e Sindaco, in cui si descriveva questo tentar di ricacciare indietro la normalità dello Stato come un tentativo di controllo del territorio. Un'ipotesi che, oltre a proporre un'immagine del radicamento dei conflitti purtroppo maggiore di quella che c'è realmente stata, non rispecchia in alcun modo le riflessioni che ci hanno mosso. Piuttosto che costruire una struttura, con alla testa un manipolo di militanti, che cresca e si rafforzi in città strappando terreno allo Stato e imponendo una sorta di contropotere, i nostri sforzi erano, e continuano ad essere, diretti a costruire dei momenti organizzativi con altri uomini e donne su

problemi specifici, in cui il ruolo e l'importanza dei compagni tenda a venir meno col crescere delle capacità di autorganizzazione reali di chi lotta. **L'importanza che i compagni rivestono e che è loro attribuita in una lotta, non è certo un obiettivo da perseguire quanto una criticità, in alcuni momenti difficilmente evitabile, che si dovrebbe sempre aver la tensione di sciogliere.** Tanto più che oltre a una proposta di organizzarsi assieme per affrontare determinati problemi, la proposta che sempre abbiamo provato a suggerire è quella di provare ad organizzarsi autonomamente, con amici, familiari e conoscenti, nell'ottica di una sempre maggior diffusione delle iniziative di resistenza.

Scriviamo sopra di come lo sgombero dell'Asilo sia stato definito dalle autorità cittadine necessario, alla luce dell'associazione sovversiva che gravava su alcuni dei compagni che lo frequentavano. Vedendo come l'impianto accusatorio non abbia retto neanche il primo vaglio del Tribunale del Riesame di Torino, non certo noto per il suo garantismo, potrebbe venir la tentazione di chieder conto di quelle immediate dichiarazioni.

Una volta tanto ci sentiamo invece di convenire con la sindaca pentastellata, lo sgombero dell'Asilo era realmente una priorità per chi governa questa città. Ormai più di un anno fa, quando si facevano via via più consistenti le voci di un possibile sgombero, avevamo scritto che **lo sgombero dell'Asilo sarebbe stato un pezzo dello scontro di classe che quotidianamente si manifesta per le strade della città.** Ci sentiamo di ribadirlo precisando che al suo interno, come detto, in tanti si sono incontrati animati dal desiderio di sovvertire quest'ordine sociale che si fonda su un'ingiustizia sempre più manifesta.

Ci eravamo ripromessi di parlare un po' dell'Asilo, e nel tentare di farlo non abbiamo parlato granché della vita all'interno dello stabile di via Alessandria 12. Senza voler trascurare i tanti bellissimi momenti trascorsi al suo interno, non si tratta certo di un caso.

5 - GLI STRUMENTI DI LOTTA AL VAGLIO

Si dirà forse una sacra banalità al cospetto dell'occhio avvezzo alle dinamiche repressive: le carte tribunalizie che reggono l'operazione *Scintilla* si basano su tesi che dicono tanto sulla visione del mondo degli inquirenti, nulla di decifrabile invece delle tensioni individuali, dei ragionamenti discussi e degli strumenti utilizzati da tanti compagni e compagne che negli anni hanno ruotato intorno all'Asilo occupato.

Si correrà allora qui il rischio dell'ovvietà, valutandolo poco in confronto ad alcune considerazioni e pratiche che nelle lotte si sono impresiosite e che, arcane a qualunque sbirro di divisa o di toga, possano essere carpite solo da coloro i quali desiderano vedere distrutti gli assetti sociali che stanno alla base dell'oppressione.

Come scritto in precedenza, l'argomentazione accusatoria che dovrebbe reggere la tesi dell'associazione sovversiva (Articolo 270 Codice penale ottobre 1930) è basata sul monitoraggio della lotta contro i Cpr (furono Cie) dal 2015, ammettendo che **la detenzione amministrativa è un dispositivo strategico dell'ordine democratico dello Stato, e che di conseguenza lottare contro questa significa sovvertire sostanzialmente una delle colonne che reggono la baracca**. Parole di carta che nel loro essere esplicite, pane al pane e vino al vino, smontano senza rima le orpellose teorie sull'essenza della democrazia postulate dai cavalieri della costituzione italiana e dagli accademici internazionali della simbiosi sociale. E sebbene questo intercettare telefonate e chiacchiere da caffè da parte di solerti poliziotti politici avesse lo scopo principale di catturare quanto più possibile riguardo ai Cpr, giocoforza al vaglio delle indagini è passata una mole gigante di conversazioni, a volte amicali, a volte più strutturate, sul funzionamento della politica, sugli aneliti di rivolta, su teorie e analisi patrimonio del pensiero rivoluzionario degli ultimi due secoli, quest'ultimo interpretato (o per meglio dire, presentato) dai fini inquirenti come interamente farina del sacco di

alcuni compagni, e non come un'eredità, certo vivificata nelle vite di tanti e tante, ma di certo non un'invenzione di sana pianta.

Ci sarebbe da ringraziarli del complimento, ma ci si limita qui alla constatazione di una mistura di ignoranza abissale e strategia per portare tutti in galera. Nei vari taglia e cuci di conversazioni riportate nel faldone, infatti, alcune sono discussioni che sfiorano la teoria astratta, altre invece sono parole di compagni sottolineate per attribuire all'uno o all'altro gli strumenti della presunta associazione. Tra i principali vi sono Macerie - e storie di Torino -, Macerie su Macerie, i social, "il telefono delle espulsioni".

Il blog è particolare oggetto di attenzione con una ridicola genealogia del dominio "autistici", con la ricerca pedante degli autori degli articoli, con collegamenti automatici tra notizie pubblicate e attribuzione dei fatti in queste riportate; la trasmissione di Radio Blackout raccontata come mezzo oscuro di finalità di propaganda del gruppo, i social con i presunti possessori delle credenziali di accesso, e poi ancora il telefono per mantenersi in contatto con i detenuti del Cpr, con i suoi vari gigabyte di chiamate in cui da entrambi i capi dell'apparecchio emerge l'odio per quella schifosa prigione e per le condizioni becere al suo interno, poste dagli agenti come questioni che non è lecito emergano alla luce del sole.

Se si guarda questo imponente gigante investigativo emerge come gli strumenti presentati come i mezzi dell'associazione sovversiva legati a doppia mandata all'inimicizia verso la detenzione amministrativa non sono che il minimo indispensabile di cui è necessario dotarsi per chi vuole confliggere contro questo mondo, al di là di qualunque lotta specifica. Infatti a parte il telefono per sentire i ragazzi reclusi, mezzo peculiare per avere un contatto con l'interno di una prigione come quella, per accertarsi delle loro condizioni, dei sopprusi ordinari ed eccezionali che sono costretti a subire, ma soprattutto per venire a conoscenza delle esplosioni di rabbia, delle resistenze,

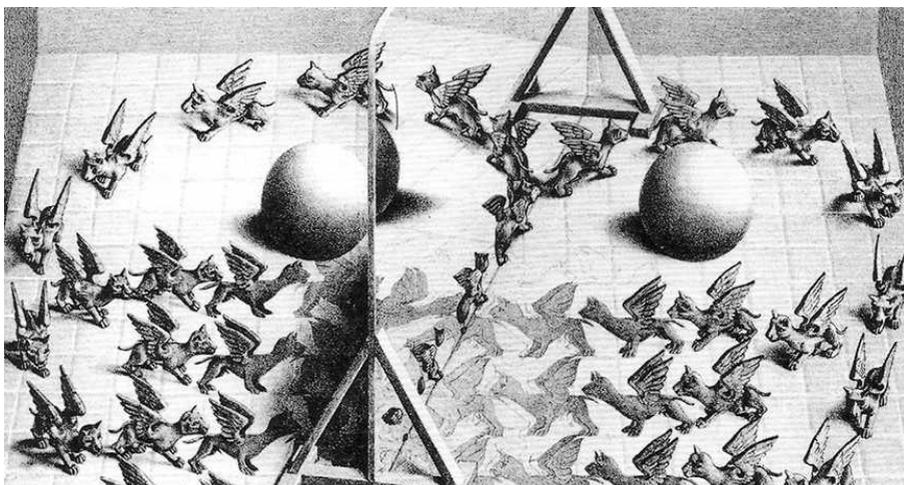
delle tante rivolte, la descrizione degli altri strumenti si dipana su un piano dell'inammissibilità: **non è possibile che nell'attuale società gruppi sparuti o numerosi di individui si organizzino al di fuori delle tante forme associative consentite e pubblicizzate dal capitalismo autogestionario, si diano gli strumenti per farlo e - signore e signori - raccontino della loro voglia di dare il giro a questo mondo!**

Questo piano discorsivo di messa al bando non stupisce e, lasciando da parte la narrazione petulante sull'anarchismo, si deve constatare che la visione e l'immaginario neolibérale si è fatta negli ultimi anni sempre più massiccia e sentita. Il *leitmotiv* che questo mondo presenti tutte le possibilità per esprimersi, che basti l'idea giusta, magari finanziata da qualche fondazione o da proporre a qualche bando pubblico, è uno *storytelling* pervasivo e che mostra la sua forma più costrittiva quando i modelli di lotta conflittuali vi si oppongono. Come è possibile che in un presente il cui motto è che tutte le possibilità sono date, che basta trovare la strada di finanziamento giusta e sarà una rivoluzione, che invece ci sia chi questo esistente ricco di opportunità perfettibili dica chiaramente di volerlo distruggere? Non è certo ammissibile in questo che è il migliore dei mondi possibili!

In contrasto ai *claim* che reggono la promozione di miseria e sfruttamento, sono necessari senza ombra di dubbio degli strumenti. Quelli comunicativi tuttavia, non servono a opporsi a certi precetti della competizione e del lavoro su un piano delle effimere parole, quasi a voler proporre una narrazione più convincente, ma sono indispensabili per il racconto delle lotte che si tentano, delle vicende che realmente accadono per le strade di Torino, raccontate dalla prospettiva di chi quelle lotte e quelle vicissitudini le vive in prima persona, non delegate alla carta straccia dei giornali e alla loro prospettiva di falsificazione e di dominazione dei fatti. **Non sono dunque mezzi di sensibilizzazione di una presunta opinione**

pubblica, né esce per anime belle che si scandalizzano degli orrori che si vivono nei bassifondi e nelle galere, ma testimonianze di alcuni interstizi in cui si patiscono sì le conseguenze della ferocia politica ed economica, ma soprattutto si prova a resistere e organizzarsi per combatterla. La comunicazione non è che quindi che corollaria a ciò che nelle strade, nelle assemblee, davanti ai portoni di case sotto sfratto, dietro ad alte cinta murarie, accade, prende vita. E gli strumenti sono quindi in primis quelli in cui si condivide il proprio odio verso il mondo, si prova a dargli una forma e una direzione ragionata, si capisce quali sono i dispositivi da cui parte e passa il controllo e l'oppressione e si prova ad attaccarli, riuniti in assemblee di sfruttati o in autonomia.

La storia dei nemici del Cpr, per esempio, ha trascorso varie fasi ma è rimasta da parte dei compagni sempre all'interno di una strada maestra che guida tante altre lotte: organizzarsi insieme a chi subisce una determinata oppressione e cercare di consolidare questo legame attraverso la condivisione paritaria delle informazioni e delle proposte, ma soprattutto attraverso tutto il sostegno possibile alla distruzione delle strutture, sia moralmente che - quando si può - praticamente.



6 - LA PIENEZZA

Le lotte reali sono un **fatto sociale**, e quindi anche la lotta contro la reclusione amministrativa dei senza-documenti non è una sfida a singolar tenzone contro lo Stato lanciata da un manipolo di sovversivi. Come tutte le lotte reali procede per alti e bassi, è fatta di iniziative individuali e collettive, dentro e fuori i Centri, ed è per questo che il tentativo di ricondurre il tutto al disegno criminoso di un' *associazione sovversiva* non può che risultare una forzatura. Le raffinate e alquanto noiose menti della Questura non hanno saputo fare di meglio che descrivere un fantomatico “progetto criminoso” composto di ancora più improbabili fasi: dall'epoca dei proclami incendiari di cui **ICieliBruciano** sarebbe la punta di diamante nonché il vero “documento programmatico” si è passati alle azioni violente e infine si è ripiegati sull'istigazione alle rivolte dei reclusi. **Il linguaggio farraginoso della Procura non può minimamente sfiorare la realtà di una lotta complessa e variegata, tutt'altro che consequenziale, sia nelle persone che vi hanno partecipato sia nelle azioni e iniziative messe in campo negli anni.** Una lotta che ha avuto il suo picco distruttivo a cavallo tra 2011 e 2012, quando la capienza dei centri in tutta la penisola era ai minimi storici e si iniziava a ipotizzare la loro reale scomparsa, cosa che la controparte non ha minimamente considerato, a riprova dei reali intenti che persegue e della narrazione che le fa comodo utilizzare. Il linguaggio della Procura, come in tante altre inchieste anche molto recenti, non solo piega la descrizione di una lotta ai propri scopi ma anche quella del gruppo stesso di compagni che l'hanno portata avanti: “l'azione degli associati, rimasta celata dietro la mera attività contestativa e appunto sociale della matrice di appartenenza, si è di fatto sviluppata ed evoluta ponendosi a metà strada tra l'insurrezionalismo sociale e quello più propriamente lottarmatista” - “azione celata dietro attività pubbliche e cosiddette sociali”.

I richiami alla distruzione e al fuoco nella lotta contro la reclusione amministrativa risalgono alla notte dei tempi, quando i Centri si chiamavano CPT e la maggior parte degli indagati non era neanche maggiorenne, e il significato di certe espressioni è già stato spiegato in tempi non sospetti. **Descrivere gli accusati come qualcosa di diverso dal movimento per come era fino ad allora non ha quindi alcun senso.** Ancor meno ciarlare di famigerati “salti di qualità” e quant’altro.

Anche l’accusa di essere istigatori delle rivolte nei Centri di reclusione per senza-documenti non è certo una novità, e a riguardo sono già stati scritti fiumi di parole. Senza troppa fantasia nelle carte dell’operazione *Scintilla* si descrivono i contatti con i reclusi come “incessante attività di istigazione diretta ad accendere e alimentare le proteste”. Un tocco di creatività nella supposta svolta verso l’istigazione lo si ritrova quando i compagni vengono accusati di aver scelto di “elaborare nuove metodologie e strategie per riprendere in maggior sicurezza il proprio programma criminoso” a partire da dicembre 2016, dopo che ad alcuni era stato prelevato il DNA. Gli arresti con conseguente prelievo, descritti in un recente articolo come un “**escamotage**” **architettato apposta**, sembravano già all’epoca pretestuosi e ora, sotto questa nuova luce, appaiono decisamente inquietanti.

Macchinazioni questurine e tribunalizie a parte, una cosa va detta senza mezzi termini a proposito dei rapporti tra solidali e reclusi: la loro ricostruzione è una **grossolana** e **insolente** falsificazione storica. Grossolana perché nel solo periodo preso in esame nelle carte e quindi da gennaio 2015 (supposta nascita dell’associazione sovversiva) a dicembre 2016 (supposto cambio di strategia post-prelievo DNA) nel Centro di Torino ci sono state almeno cinque rivolte accompagnate dall’incendio di pezzi significativi della struttura. Della maggior parte di queste rivolte, in quanto non funzionali alla ricostruzione degli inquirenti, non c’è menzione

nell'ordinanza. Insolente perché l'idea che i reclusi dei Centri siano pedine di una strategia da muovere con saggezza e prudenza come in una partita a dama può probabilmente tornare utile al polemico di certi anarchici e agli inquirenti alla ricerca di prove delle loro assurde tesi, ma oltre che falsa è un insulto a tutti quei compagni che si sono battuti apertamente e con costanza contro la reclusione amministrativa in questi anni, rispettando le scelte dei reclusi dei Centri che sono sempre stati gli unici a decidere se, quando e come rivoltarsi e mettendo in gioco la propria libertà non certo per calcoli politici o tornaconti personali.

I reclusi dei Centri si sono sempre ribellati e sempre si ribelleranno, con o senza la presenza di solidali all'esterno. A chi fuori ha cercato di agire è sempre toccato scegliere se portare avanti un piano di intervento prettamente individuale e separato, concentrandosi in modo assoluto sull'azione diretta e sul tipo di pratica messo in campo, come se in sé e per sé potesse bastare a portare ai ferri corti col mondo della reclusione amministrativa; oppure affiancare l'intervento individuale a un più ampio tentativo di coordinazione con i reclusi, a costo di lasciare al nemico una quantità infinita di comunicazioni telefoniche intercettate, testi di analisi, racconti e discussioni. Le tante iniziative che gli inquirenti descrivono come "messaggi cartacei inseriti in palline da tennis lanciate all'interno del locale CPR al fine di instaurare preventivi contatti con gli stranieri ivi trattenuti", "fomentare i trattenuti riferendo notizie sulla distruzione di altri CPR", "mettere in contatto gli extracomunitari trattenuti nei vari CIE" e anche aver "fraudolentemente introdotto nel locale CPR fiammiferi ed accendini" sono **patrimonio storico di questa lotta al pari dell'iniziativa autonoma, e anche per questo vanno difese.**

Ma nelle carte dell'operazione Scintilla oltre all'istigazione c'è di più, e questa sembra un'assoluta novità: le attenzioni degli inquirenti si sono concentrate anche su quei compagni che "si attivavano per

fornire un avvocato e generi di prima necessità in carcere” agli arrestati dopo una rivolta. Sovversivi che si occupano di solidarietà spicciola e materiale, roba da far rizzare i capelli a chi sentenziava che i rivoluzionari possono occuparsi d’altro, dato che la società borghese offre sufficienti avvocati assistenti sociali o preti che si occupino dell’aiuto tecnico/legale. Ma soprattutto una novità che evidenzia quanto i tempi siano assai cupi se l’assistenza materiale nei confronti di un recluso arrestato diventa oggetto di un’inchiesta per associazione sovversiva. Vorremmo tutti dedicarci esclusivamente ad attività più entusiasmanti e avvincenti, **ma se la rivoluzione o anche solo la distruzione di un pezzetto di questo mondo vuole essere condivisa direttamente (e non solo platonicamente) con degli sfruttati**, allora occorre dedicarsi a tutta una serie di aspetti nelle relazioni umane e di fiducia che sono complementari, e a volte anche un trampolino, per la condivisione di momenti di rivolta più allargati. Una cura dei rapporti che chi ci governa, a quanto pare, sta cercando di recidere, attaccando la pienezza e la pluralità di una lotta intera.

Torino, novembre 2019